

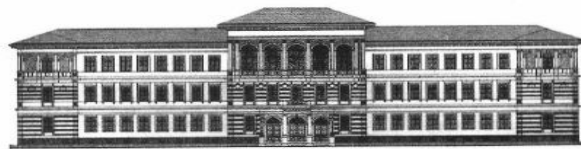


UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO

Dipartimento di Sociologia  
e Ricerca Sociale

# Strutture familiari e rischi di povertà in Europa

Rossella Bozzon, Raffaele Guetto, Stefani Scherer



DIPARTIMENTO DI SOCIOLOGIA E RICERCA SOCIALE

QUADERNO 1

Università degli Studi di Trento

Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale

# Strutture familiari e rischi di povertà in Europa

Rossella Bozzon, Raffaele Guetto, Stefani Scherer

Anno 2015

**Collana: Quaderni del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale (Online)**

**Anno: 2015**

**Comitato scientifico-editoriale:**

Paolo Boccagni  
Emanuela Bozzini  
Andrea Mubi Brighenti  
Natalia Magnani  
Katia Pilati

**Segreteria di Redazione:**

quaderni.dsrs@unitn.it

**ISSN 2465-0161**



Quest'opera è distribuita con Licenza  
[Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/).

Università degli Studi di Trento  
Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale  
Via Verdi, 26 – 38122 Trento – Italia  
Tel.: 0461 281322-281329  
Fax: 0461 281458  
[www.unitn.it/sociologia](http://www.unitn.it/sociologia)

# Strutture familiari e rischi di povertà in Europa

Rossella Bozzon, Raffaele Guetto, Stefani Scherer

## Abstract

Questo lavoro analizza gli effetti dell'ingresso delle donne nel mercato del lavoro e del diffondersi di nuovi tipi familiari sull'andamento delle disuguaglianze e dei rischi di povertà relativa in chiave comparata ed europea. La coppia a doppio reddito costituisce il più importante meccanismo anti-povertà per gli individui, mentre single e genitori soli sono esposti a rischi maggiori. Tuttavia, perché l'incremento delle famiglie a doppio reddito riesca a ridurre i livelli di disuguaglianza e i tassi di povertà relativa aggregati occorre che esso coinvolga soprattutto i gruppi sociali più svantaggiati. La crescente omogamia educativa ed occupazionale e il recente sviluppo di condizioni lavorative fragili e marginalizzanti sembrano invece destinati ad ampliare la polarizzazione dei redditi e dei rischi di povertà.

Rossella Bozzon è assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Trento ([rossella.bozzon@unitn.it](mailto:rossella.bozzon@unitn.it)).  
Raffaele Guetto è assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Trento ([raffaele.guetto@unint.it](mailto:raffaele.guetto@unint.it)).  
Stefani Scherer insegna metodi quantitativi e sociologia della famiglia presso l'Università degli Studi di Trento ([stefani.scherer@unitn.it](mailto:stefani.scherer@unitn.it)). Ha recentemente pubblicato col Mulino un libro sull'analisi dei dati longitudinali.

## 1. INTRODUZIONE. RISCHI DI POVERTÀ RELATIVA IN EUROPA

Recenti cambiamenti demografici e nella partecipazione al mercato del lavoro hanno profondamente segnato le strutture delle società contemporanee, aumentando il livello di incertezza tanto nelle relazioni familiari che di quelle lavorative e influenzando in maniera decisiva sulla distribuzione e sull'andamento del benessere economico. È infatti argomento condiviso in letteratura che l'aumento della disuguaglianza di reddito registratosi negli ultimi 30 anni nei paesi occidentali sia intimamente connesso anche con tali trasformazioni. Il calo di matrimoni e nascite, combinato con la diffusione di convivenze e separazioni, ha comportato una riduzione dell'ampiezza media delle famiglie, accompagnata da un aumento della quota di persone che vivono da sole e in situazioni familiari vulnerabili, in particolare le madri sole. Al contempo, l'aumento della partecipazione delle donne al mercato del lavoro ha contribuito ad ampliare tra le coppie la proporzione di famiglie a doppio reddito (McCall e Percheski 2010).

Sebbene tali mutamenti rappresentino una tendenza comune a tutti i paesi sviluppati, le loro conseguenze sui livelli di povertà sono tutt'altro che scontate e unidirezionali, data la natura complessa della relazione tra struttura familiare e povertà. Poiché i cambiamenti nei comportamenti demografici, familiari e lavorativi sono tra loro correlati, comprendere e misurare il loro effetto netto sulla distribuzione del reddito e sul rischio di povertà è estremamente complesso (Cancian e Reed 2009; McCall e Percheski 2010). Come vedremo, la stessa trasformazione potrebbe comportare conseguenze inattese e, per certi aspetti, paradossali sulla distribuzione del reddito familiare a seconda delle caratteristiche individuali e familiari dei soggetti coinvolti, influenzando anche il profilo dei soggetti poveri e di riflesso i livelli di benessere globali.

Questo lavoro affronta la tematica delle relazioni tra i cambiamenti nelle strutture familiari (l'aumento delle coppie a doppio reddito da un lato e quello di single e genitori soli dall'altro) e l'andamento delle disuguaglianze ponendo l'accento su un risultato apparentemente paradossale: nonostante l'aumento dell'occupazione femminile abbia ampliato l'incidenza delle famiglie a doppio reddito, particolarmente protette dai rischi di povertà rispetto a famiglie monoreddito, single e genitori soli, a livello aggregato non si è registrata una riduzione dei tassi di povertà relativa. Ciò è da imputarsi principalmente a due meccanismi. In primo luogo, l'aumentata partecipazione femminile al mercato del lavoro è avvenuta in un contesto di crescente rilevanza dell'omogamia educativa ed occupazionale (Esping-Andersen 2007; Schwartz e Mare 2004). Ovvero, essa ha riguardato soprattutto le coppie che già disponevano di maggiori risorse culturali ed economiche. In secondo luogo, la crescente flessibilizzazione dei mercati del lavoro europei, avvenuta a partire dalla seconda metà degli anni '80, ha contribuito alla proliferazione di posizioni lavorative instabili (Barbieri 2009) che spesso si cumulano all'interno dei nuclei familiari (Grotti e Scherer 2014). La concentrazione delle coppie a doppio reddito ai vertici della stratificazione sociale, combinata alla diffusione di occupazione precaria tra i gruppi più svantaggiati, è dunque alla base di un processo di polarizzazione delle risorse economiche, con conseguente innalzamento della soglia di povertà relativa.

Prima di approfondire le questioni appena delineate, sono necessarie due premesse, una di ordine metodologico, la seconda di natura sostantiva. È evidente come, in questo lavoro, disuguaglianze economiche e rischi di povertà siano intimamente connessi. Per questo motivo abbiamo fatto riferimento, nel precedente capoverso, alla *povertà relativa*. Prima di procedere con l'esposizione, è necessario un chiarimento sul significato di tale misura.

In ambito europeo negli ultimi 40 anni si è imposta una definizione relativa di povertà. La povertà viene intesa come esclusione dalle “normali” attività di vita della comunità di appartenenza. Secondo tale prospettiva, individui e famiglie sono considerati poveri quando non dispongono delle risorse necessarie per mantenere un livello di vita adeguato agli standard condivisi dalla comunità di appartenenza (Atkinson *et al.* 2002; Cantillon 2011). In tale contesto, le condizioni di povertà non sono date in termini assoluti e/o limitate alle situazioni di sopravvivenza o di estrema indigenza, ma vengono intese nei termini più ampi di una deprivazione relativa e scarsità di risorse che possono innescare un processo di esclusione sociale. Nonostante esista un sostanziale accordo scientifico e politico sul modo di concettualizzare la povertà, i dubbi relativi alla sua definizione operativa ed ai suoi modi di misurazione sono tutt’altro che risolti. I modi di misurazione della povertà, infatti, non solo contribuiscono a delineare i confini e l’intensità del fenomeno, ma ne accentuano alcuni tratti e ne trascurano altri. Negli ultimi 15 anni sono stati molteplici gli sforzi per individuare degli indicatori efficaci per dare voce alla natura multidimensionale della povertà. D’altra parte, l’istanza metodologica e politica di disporre di indicatori sostanzialmente stabili e comparabili nel tempo e nello spazio ha portato a prediligere l’uso del reddito come dimensione principale sulla quale è possibile realizzare confronti di lungo periodo del fenomeno (Atkinson *et al.* 2002). Sebbene il reddito da solo sia insufficiente per valutare i livelli di benessere sia a livello individuale sia collettivo, esso è spesso una condizione necessaria per il loro sviluppo generale.

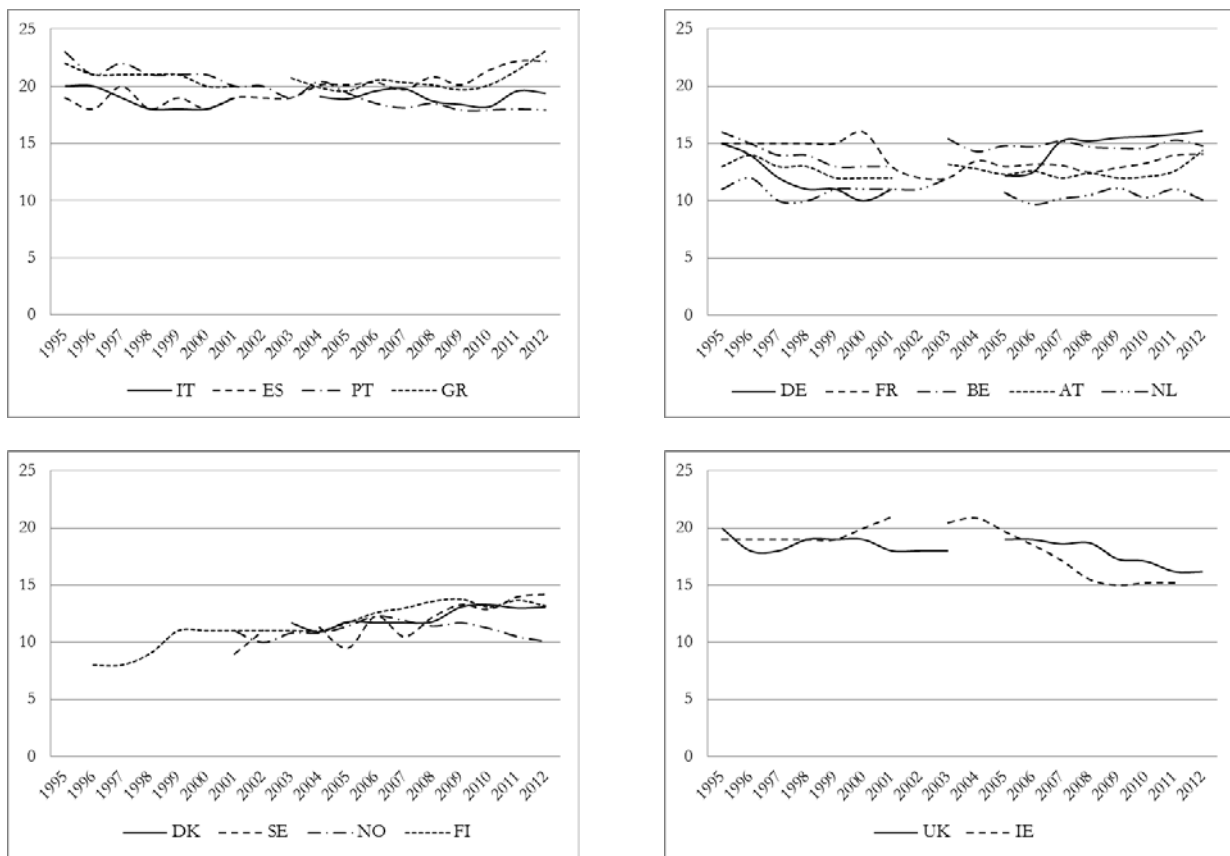
Il *tasso di povertà relativa* è definito come la proporzione di individui il cui reddito familiare disponibile equivalente è al di sotto di una certa porzione della mediana della distribuzione nazionale del reddito familiare equivalente. Le soglie di povertà possibili sono molteplici, ma in Europa, nell’ottica del trattato di Lisbona e della Strategia 2020, si è consolidato l’uso della soglia del 60% della mediana della distribuzione nazionale dei redditi familiari disponibili equivalenti.<sup>1</sup> La natura relativa di tale indicatore implica che la soglia di povertà possa variare di anno in anno con conseguenze non del tutto prevedibili sui rischi aggregati e sulla distribuzione dei rischi tra i diversi gruppi sociali.

Infine, in questo lavoro si sottolinea l’importanza di adottare un approccio comparativo nella valutazione degli andamenti dei tassi di povertà relativa e della loro relazione con i mutamenti nelle strutture familiari. Per quanto questi ultimi abbiano riguardato tutti i paesi europei, i diversi regimi di welfare influenzano in vario modo l’incidenza dei rischi di povertà tra le popolazioni. A questo proposito, la figura 1 mostra gli andamenti del rischio di povertà dal 1995 al 2012 in una selezione di paesi europei. La figura è organizzata in 4 quadranti che accorpano paesi che condividono modelli di protezione dai rischi sociali simili, basandoci sulla tipologia originariamente proposta da Esping-Andersen (1990) e le successive elaborazioni (Barbieri 2009; 2011; Ferrera 1996). I paesi dell’Europa del Sud e quelli a tradizione liberale sono i più esposti al rischio di povertà, seguiti dai paesi con welfare state conservatori ed infine dai paesi a tradizione social-democratica. Esiste quindi tra i paesi una stratificazione dei rischi di povertà che riflette l’efficacia dei diversi sistemi di welfare nel proteggere i propri cittadini.

---

<sup>1</sup> Il riferimento alla distribuzione nazionale del reddito (e non ad una distribuzione sovra-nazionale) e l’uso della soglia al 60% della mediana (invece della soglia al 50% o al 40% della mediana) dovrebbero impedire da un lato di sovrastimare la quota di individui a rischio di povertà presente nei paesi europei più poveri e meno sviluppati dell’Unione, dall’altro di sottostimare la quota di famiglie a rischio di povertà residente in paesi con migliori situazioni economiche.

Fig.1 – Individui a rischio di povertà (soglia del 60% della mediana nazionale del reddito familiare equivalente) 1995-2012



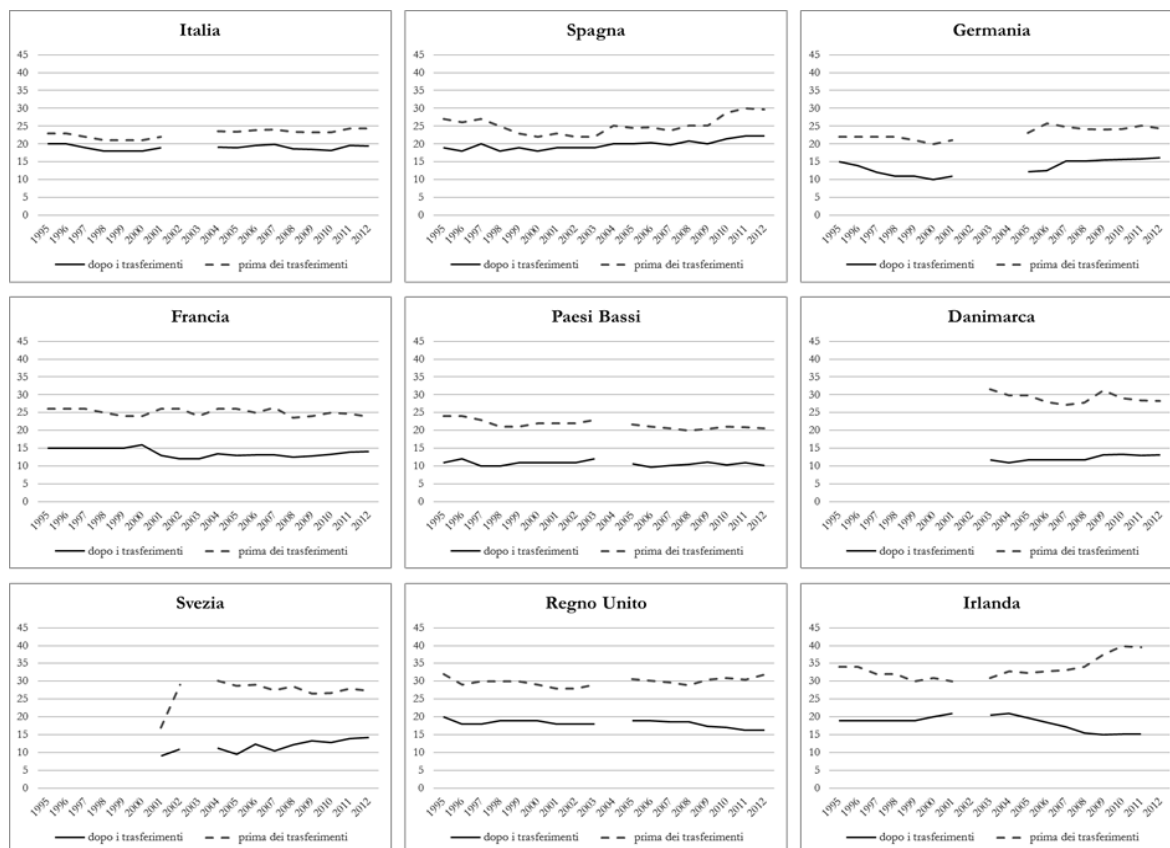
Fonte: Eurostat

Nel periodo analizzato, tra i paesi conservatori il rischio di povertà è rimasto grosso modo costante e soggetto a variazioni molto contenute. In alcuni paesi a tradizione social-democratica il trend è crescente a partire dal 2004 e fino alla crisi del 2008, muovendo da tassi anche inferiori al 10% ed assestandosi comunque al di sotto della soglia del 15%. Nei paesi dell'Europa meridionale, solo dal 2011 si registra un incremento della proporzione di soggetti a rischio di povertà, particolarmente marcato in Spagna e Grecia e meno accentuato in Italia. Nel periodo precedente invece i tassi sono rimasti sostanzialmente stabili. Interessante è, infine, l'andamento registrato per i paesi a tradizione liberale, Regno Unito e Irlanda, i cui tassi di povertà sono cambiati muovendo dai livelli elevati tipici dell'Europa del Sud verso quelli dei paesi continentali. A ben vedere, prendendo in considerazione solo gli anni recenti, è possibile rilevare una sostanziale polarizzazione tra l'Europa del Sud, con rischi di povertà intorno al 20%, e il resto d'Europa, dove il medesimo rischio si attesta intorno al 15%, ad eccezione di Olanda e Norvegia che stazionano sul 10%. La stabilità nell'andamento dei rischi di povertà non muta se si considera come base di calcolo il reddito familiare prima dei trasferimenti, in modo tale da escludere l'effetto mitigatore dei supporti statali al reddito. Ciò non esclude fondamentali differenze tra i paesi (figura 2): mentre nell'Europa meridionale vi sono in media solo 5 punti percentuali di differenza tra il tasso di povertà calcolato prima e dopo i trasferimenti, nei paesi

dell'Europa settentrionale tale differenza supera i 15 punti percentuali: in pratica, ci sarebbero più poveri nei paesi del Nord se escludessimo i trasferimenti statali.

La sostanziale stabilità, o la modesta crescita, dei rischi di povertà registrata negli ultimi 20 anni suggerisce che tali rischi siano indipendenti dalla congiuntura economica e soprattutto dall'ampliamento del volume di soggetti occupati nel mercato del lavoro (Cantillon 2011).

Fig. 2 – Individui a rischio di povertà prima e dopo i trasferimenti (soglia del 60% della mediana nazionale del reddito familiare equivalente) 1995-2012.



Fonte: Eurostat

L'immobilità dei rischi aggregati conferma dunque come l'aumento dell'occupazione femminile non si traduca automaticamente in una riduzione dei tassi di povertà relativa, il che suggerisce una riconsiderazione dell'agenda strategica di sviluppo dell'Unione Europea, compresa la Strategia Europea 2020, che vede nello sviluppo dell'occupazione generale, e di quella femminile in particolare, uno strumento imprescindibile per la riduzione dei rischi di povertà (Cutuli e Scherer 2014; Marx *et al.* 2012). Il punto è che tanto un mutamento quanto un'apparente invarianza dei tassi di povertà aggregati potrebbero derivare da un effetto di composizione o mascherare significativi cambiamenti nelle dimensioni costitutive del tasso di povertà. Si noti, a tal proposito, che la base della stima del rischio di povertà relativa è costituita dal reddito familiare disponibile, vale a dire da una misura che prende in considerazione non solo le posizioni degli individui nel mercato del lavoro, ma anche il ruolo redistributivo della famiglia e delle politiche fiscali e sociali. Questo implica che vantaggi o svantaggi



derivanti da una posizione lavorativa del singolo vengono ricalibrati a seconda del tipo di nucleo familiare nel quale è inserito e del sistema di tassazione e trasferimenti che incidono direttamente sui redditi individuali e familiari. Come abbiamo accennato, un aumento dell'occupazione femminile può non tradursi in una riduzione dei tassi di povertà relativa se tale aumento si è concentrato tra i gruppi sociali più avvantaggiati, mentre le posizioni lavorative instabili si sono diffuse maggiormente tra i gruppi con minori risorse culturali ed economiche.

Il lavoro è organizzato come segue. Nella prossima sezione saranno approfondite le trasformazioni delle strutture familiari in una selezione di paesi europei e le loro conseguenze sui rischi di povertà aggregati. Si mostreranno i risultati di una semplice analisi simulativa che metterà in evidenza come i tassi di povertà relativa osservati nel 2010 siano più alti di quelli predetti sulla base delle sole trasformazioni nelle strutture familiari nel periodo 1995-2010. Nel paragrafo successivo si esamineranno i meccanismi capaci di render conto di questi risultati. Si discuterà come le interazioni tra aumentata occupazione femminile e processi di selezione del partner mutino la distribuzione del reddito influenzando i profili dei soggetti a rischio di povertà. Inoltre, si esaminerà l'impatto della diffusione di posizioni lavorative instabili sulle dinamiche di polarizzazione delle disuguaglianze economiche. Nella sezione conclusiva produrremo alcune considerazioni finali sulle capacità effettive dei mutamenti nelle configurazioni familiari di proteggere gli individui dai rischi di povertà, sottolineando alcune aree di ricerca che necessitano di ulteriori approfondimenti.

## **2. CAMBIAMENTI DELLE STRUTTURE FAMILIARI E DEI RISCHI DI POVERTÀ**

Come abbiamo accennato in sede introduttiva, le trasformazioni delle strutture familiari riguardano principalmente l'aumento di single e genitori soli e delle famiglie a doppio reddito.

Per quanto concerne i primi, nel corso degli ultimi 20 anni è stata registrata una significativa riduzione dell'ampiezza dei nuclei familiari. Il calo delle nascite e l'aumento di separazioni e divorzi hanno comportato un dimezzamento in tutti i paesi delle situazioni familiari composte da 4 o più soggetti e al corrispettivo incremento dei nuclei familiari composte da un solo individuo o da due al massimo (Oecd 2011). Tali trasformazioni sono importanti nel calcolo dei rischi di povertà perché influenzano il peso del denominatore nel calcolo del reddito familiare equivalente. Nuclei familiari più ristretti, da un lato, necessitano di un ammontare di reddito minore per garantirsi una posizione di benessere, dall'altro, hanno lo svantaggio di avvalersi di minori economie di scala per ottimizzare i propri consumi e di avere meno chance di compensazione intra-familiari qualora uno dei membri adulti si trovasse, per esempio, in difficoltà lavorativa. La situazione è chiaramente più rischiosa per le famiglie composte da un solo adulto con figli e per i single, i quali, in caso di perdita della propria posizione lavorativa, possono contare solo sul supporto del sistema di protezione sociale o delle reti informali e della famiglia di origine. A livello teorico, una ipotetica società completamente "atomizzata" presenta maggiori rischi di povertà rispetto a un'ipotetica società dove tutti convivono con almeno un altro familiare adulto (Burtless 2009).

La riduzione dell'ampiezza dei nuclei familiari è alimentata da due fenomeni demografici, calo delle nascite e aumento dell'instabilità coniugale, che hanno effetti diametralmente opposti sul rischio di povertà. Infatti, la riduzione delle nascite è generalmente vista come un inibitore dei rischi di povertà poiché comporta una contrazione dei componenti inattivi entro i nuclei familiari, vale a dire di coloro che innalzano il livello dei bisogni di un nucleo senza poter contribuire personalmente al reddito familiare. D'altra parte l'innalzamento dell'instabilità coniugale e la crescita della proporzione di

bambini nati fuori dal matrimonio spingono in direzione opposta poiché sono positivamente correlati alla diffusione di condizioni familiari fragili, come nel caso delle persone che vivono da sole o le madri sole.

Contemporaneamente alla riduzione del numero di componenti medi per nucleo familiare, c'è stata un'espansione delle coppie a doppio reddito a scapito delle famiglie tradizionali fondate sul maschio capofamiglia. La portata di tale espansione non è uniforme in tutta Europa e la distribuzione dei tipi di coppia varia sensibilmente muovendo dal Nord verso il Sud dell'Europa, in accordo con specifici aspetti istituzionali inerenti il sistema di welfare e la regolazione del mercato del lavoro, nonché la prevalenza di certe norme sociali che influiscono sulle scelte lavorative e familiari dei singoli e, in particolare, delle donne. In generale, dove il lavoro femminile e la conciliazione famiglia-lavoro sono stati maggiormente supportati è più facile trovare famiglie a doppio reddito (Esping-Andersen 2009). La diffusione di questo tipo di famiglie è stata, infatti, più intensa nei paesi dell'Europa centro-settentrionale e molto più contenuta in quelli dell'Europa meridionale.

La tabella 1 presenta la distribuzione degli individui di età compresa tra i 25 e i 59 anni secondo il tipo di nucleo familiare nel quale vivono e i rischi di povertà relativa ad essi associati in una selezione di paesi dell'Europa a 15.<sup>2</sup> I dati si riferiscono al 1995 e al 2010. Dato l'interesse nella relazione tra lavoro e famiglia, si è deciso di limitare l'analisi ai soli soggetti che si trovano nella fase centrale del corso di vita, circoscrivendo, in questo modo, la presenza di pensionati e di giovani ancora inseriti nel sistema scolastico. Questo implica che il tasso di povertà medio calcolato per la classe di età considerata sia diverso da quello medio nazionale visualizzato nella figura 1 (e riportato in tabella 1). In generale, i rischi di povertà per la classe di età 25-59 sono più bassi della media nazionale, segno che parte del lieve aumento dei rischi di povertà aggregati è connesso a dinamiche che coinvolgono i soggetti nella prima fase del ciclo di vita o nella fase finale.<sup>3</sup>

La tipologia familiare utilizzata individua 8 tipi di famiglie costruiti considerando se i soggetti selezionati vivono in coppia, la presenza di figli, e il tipo di rapporto con il mercato del lavoro, distinguendo tra occupati e non occupati. Si noti che in queste analisi, all'interno dei non occupati, non si fa alcuna distinzione tra disoccupati, pensionati, studenti e altre forme di inattività. Tuttavia, data la classe di età considerata, questo gruppo contiene principalmente disoccupati e casalinghe.

---

<sup>2</sup> La scelta dei paesi è vincolata dalla disponibilità dei dati: abbiamo usato solo i paesi per cui erano disponibili tutte le informazioni necessarie per il 1995 e il 2010. Tuttavia, i paesi considerati permettono di rappresentare adeguatamente i diversi regimi di welfare presenti in Europa.

<sup>3</sup> Il progressivo invecchiamento della popolazione può, dunque, aver influito sugli andamenti dei rischi di povertà. Tuttavia, i meccanismi sottostanti alla povertà e all'esclusione sociale in età anziana sono in parte diversi rispetto a quelli afferenti alle relazioni tra lavoro femminile, modelli familiari e rischi di povertà. Con la selezione di età effettuata cerchiamo dunque di "depurare" gli andamenti dei rischi di povertà dall'influenza dei processi di invecchiamento della popolazione.

Tab. 1 – Individui a rischio di povertà secondo il tipo di famiglia e distribuzione della tipologia familiare – Individui 25-59 anni – 1995-2010.

	1995		2010		Δ 2010-1995		Simulazione <i>shift-share</i>
	% poveri	% tipi famiglia	% poveri	% tipi famiglia	Δ poveri	Δ famiglie	
<b>ITALIA</b>							
Coppia, 1 occupato senza figli	9,9	18,0	9,0	14,2	-0,9	-3,8	
Coppia, 1 occupato con figli	27,0	29,7	30,3	23,1	3,3	-6,6	
Coppia, 2 occupati senza figli	4,8	9,4	2,1	9,2	-2,7	-0,2	
Coppia, 2 occupati con figli	9,3	21,0	4,4	21,8	-4,9	0,8	
Genitori soli	21,3	1,3	34,6	2,9	13,3	1,6	
Single	10,1	5,6	18,8	10,9	8,7	5,3	
Coppie, nessun occupato senza figli	20,8	9,6	16,1	13,2	-4,7	3,6	
Coppie, nessun occupato con figli	45,8	5,4	45,9	4,7	0,1	-0,7	
<i>Totale (25-59)</i>	<i>17,5</i>	<i>100,0</i>	<i>16,7</i>	<i>100,0</i>	<i>-0,8</i>		<i>16,7</i>
<i>Totale popolazione (Eurostat)</i>	<i>20,0</i>		<i>18,2</i>		<i>-1,8</i>		
<b>SPAGNA</b>							
Coppia, 1 occupato senza figli	10,7	19,3	15,3	17,0	4,6	-2,3	
Coppia, 1 occupato con figli	20,5	40,7	28,6	19,0	8,1	-21,7	
Coppia, 2 occupati senza figli	3,5	4,9	7,1	12,5	3,6	7,6	
Coppia, 2 occupati con figli	5,9	16,4	10,5	25,1	4,6	8,7	
Genitori soli	34,8	0,9	41,0	1,5	6,2	0,6	
Single	16,4	2,9	19,7	6,1	3,3	3,2	
Coppie, nessun occupato senza figli	21,0	7,0	20,0	12,8	-1,0	5,8	
Coppie, nessun occupato con figli	44,3	7,9	45,7	6,0	1,4	-1,9	
<i>Totale (25-59)</i>	<i>17,3</i>	<i>100,0</i>	<i>18,7</i>	<i>100,0</i>	<i>1,4</i>		<i>14,5</i>
<i>Totale popolazione (Eurostat)</i>	<i>19,0</i>		<i>20,7</i>		<i>1,7</i>		
<b>GERMANIA</b>							
Coppia, 1 occupato senza figli	7,9	16,6	8,5	10,9	0,6	-5,7	
Coppia, 1 occupato con figli	11,4	21,4	13,2	13,4	1,8	-8,0	
Coppia, 2 occupati senza figli	0,9	13,4	1,8	20,1	0,9	6,7	
Coppia, 2 occupati con figli	2,3	17,7	4,2	23,4	1,9	5,6	
Genitori soli	54,3	2,3	40,7	4,3	-13,6	2,0	
Single	21,6	15,4	30,5	21,8	8,9	6,3	
Coppie, nessun occupato senza figli	22,3	8,7	33,6	4,2	11,3	-4,5	
Coppie, nessun occupato con figli	42,5	4,4	54,1	1,8	11,6	-2,7	
<i>Totale (25-59)</i>	<i>12,7</i>	<i>100,0</i>	<i>14,8</i>	<i>100,0</i>	<i>2,1</i>		<i>11,8</i>
<i>Totale popolazione (Eurostat)</i>	<i>15,0</i>		<i>15,6</i>		<i>0,6</i>		
<b>OLANDA</b>							
Coppia, 1 occupato senza figli	4,5	14,6	5,1	10,2	0,6	-4,4	
Coppia, 1 occupato con figli	8,3	26,2	13,3	12,3	5,0	-13,9	
Coppia, 2 occupati senza figli	1,6	14,3	2,2	19,1	0,6	4,8	
Coppia, 2 occupati con figli	6,5	13,5	5,6	34,0	-0,9	20,5	
Genitori soli	25,7	2,2	25,3	2,9	-0,4	0,7	
Single	12,6	14,1	15,4	17,5	2,8	3,4	
Coppie, nessun occupato senza figli	9,8	6,7	17,1	2,9	7,3	-3,8	
Coppie, nessun occupato con figli	18,0	8,2	36,2	1,1	18,2	-7,1	
<i>Totale (25-59)</i>	<i>8,4</i>	<i>100,0</i>	<i>8,8</i>	<i>100,0</i>	<i>0,4</i>		<i>7,4</i>
<i>Totale popolazione (Eurostat)</i>	<i>11,0</i>		<i>10,3</i>		<i>-0,7</i>		
<b>FRANCIA</b>							
Coppia, 1 occupato senza figli	7,8	12,1	8,3	12,1	0,5	0,0	
Coppia, 1 occupato con figli	18,8	21,9	21,9	12,9	3,1	-9,0	
Coppia, 2 occupati senza figli	2,5	11,2	1,4	15,0	-1,1	3,8	
Coppia, 2 occupati con figli	2,7	30,0	3,4	32,4	0,7	2,4	
Genitori soli	27,0	3,1	31,8	4,8	4,8	1,7	
Single	15,1	9,1	16,6	14,9	1,5	5,8	
Coppie, nessun occupato senza figli	15,6	8,4	18,1	5,3	2,5	-3,1	
Coppie, nessun occupato con figli	43,5	4,3	59,6	2,3	16,1	-2,0	
<i>Totale (25-59)</i>	<i>11,5</i>	<i>100,0</i>	<i>11,5</i>	<i>100,0</i>	<i>0,0</i>		<i>10,0</i>
<i>Totale popolazione (Eurostat)</i>	<i>15,0</i>		<i>13,3</i>		<i>-1,7</i>		

<b>DANIMARCA</b>							
Coppia, 1 occupato senza figli	2,3	11,7	2,9	8,0	0,6	-3,7	
Coppia, 1 occupato con figli	9,5	10,2	8,8	8,4	-0,7	-1,8	
Coppia, 2 occupati senza figli	1,7	23,3	3,8	15,4	2,1	-7,9	
Coppia, 2 occupati con figli	2,8	32,7	4,7	33,2	1,9	0,5	
Genitori soli	6,9	2,8	18,6	5,7	11,7	2,9	
Single	12,1	12,5	23,0	24,6	10,9	12,1	
Coppie, nessun occupato senza figli	10,9	4,5	22,7	2,7	11,8	-1,8	
Coppie, nessun occupato con figli	20,3	2,2	34,8	1,5	14,5	-0,7	
<i>Totale (25-59)</i>	<i>5,2</i>	<i>100,0</i>	<i>11,0</i>	<i>100,0</i>	<i>5,8</i>		<i>6,1</i>
<i>Totale popolazione (Eurostat)</i>	<i>10,0</i>		<i>13,3</i>		<i>3,3</i>		
<b>REGNO UNITO</b>							
Coppia, 1 occupato senza figli	4,5	12,7	10,3	10,9	5,8	-1,8	
Coppia, 1 occupato con figli	16,9	17,4	18,3	13,6	1,4	-3,8	
Coppia, 2 occupati senza figli	0,8	21,2	3,1	22,7	2,3	1,5	
Coppia, 2 occupati con figli	4,9	21,3	5,5	28,1	0,6	6,8	
Genitori soli	48,1	4,6	30,0	4,7	-18,1	0,2	
Single	16,4	10,6	25,6	11,4	9,2	0,7	
Coppie, nessun occupato senza figli	20,3	7,0	27,1	5,0	6,8	-2,1	
Coppie, nessun occupato con figli	57,9	5,1	63,2	3,4	5,3	-1,8	
<i>Totale (25-59)</i>	<i>13,1</i>	<i>100,0</i>	<i>13,7</i>	<i>100,0</i>	<i>0,6</i>		<i>11,5</i>
<i>Totale popolazione (Eurostat)</i>	<i>20,0</i>		<i>17,1</i>		<i>-2,9</i>		

Fonte: nostre elaborazioni su dati Ecbp (1995) e Eu-Silc (2010). Valori pesati. Per le medie nazionali: Eurostat.

I dati confermano sia l'aumento della proporzione di individui che vivono da soli, sia delle coppie a doppio reddito, sebbene le due dinamiche abbiano una magnitudo differente a seconda del paese analizzato.

La proporzione di individui che nella fase centrale del proprio ciclo di vita vivono soli è aumentata grosso modo ovunque, con la sola eccezione del Regno Unito, dove le proporzioni di tali situazioni familiari sono rimaste stabili nel tempo e coinvolgono all'incirca l'11% della popolazione tra i 25 e i 59 anni. Tra il 1995 e il 2010 il peso relativo dei single è quasi raddoppiato in Italia (dal 5,6% al 10,9%) e in Spagna (dal 2,9% al 6,1%), mentre è aumentato di circa cinque punti percentuali nei paesi dell'Europa centrale. In Danimarca, la quota di persone che vivono sole tra i 25 e i 59 anni raggiunge il 24,6% (valore raddoppiato rispetto al 1995).

Anche per quanto concerne il numero di famiglie composte da genitori soli si registra un comune trend di crescita, anche se il loro peso sul totale delle famiglie oscilla su quote più contenute. Si va infatti dall'1,5% della Spagna nel 2010, al 2,9% in Italia, al 4,3% in Germania, al 4,7% nel Regno Unito fino al 5,7% in Danimarca.

L'incremento della quota di individui adulti che vivono soli si combina in tutti i paesi con l'aumento del peso relativo entro le coppie di quelle a doppio reddito. In quasi tutti i paesi considerati la proporzione totale delle coppie a doppio reddito ha superato quella delle coppie con un solo reddito (con o senza figli). Fa eccezione l'Italia dove, nonostante un'importante riduzione del loro volume totale, i soggetti che vivono in coppie monoreddito continuano a superare la quota di adulti che vivono in famiglie a doppio reddito. In tutti gli altri paesi, nel 2010 non solo la quota di famiglie a doppio reddito ha superato la quota di quelle con un solo lavoratore, ma nei paesi nordici arrivano a costituire più del doppio rispetto alle famiglie tradizionali.<sup>4</sup>

<sup>4</sup> Le famiglie monoreddito sono definite "tradizionali" in quanto implicano una divisione di genere tra lavoro retribuito e non retribuito (faccende domestiche e cura dei figli). In questo lavoro, tuttavia, siamo interessati principalmente al numero di percettori di reddito, piuttosto che all'equilibrio di genere tra lavoro domestico e di mercato, dato che questo non influenza direttamente i rischi di povertà.

Sembra essere in atto un processo di polarizzazione delle strutture familiari in termini di risorse economiche e sociali disponibili: da un lato, coloro che vivono in coppia si avvantaggiano sempre più di un doppio reddito, dall'altro l'aumento degli adulti che vivono da soli implica un allargamento della diffusione di forme familiari vulnerabili e meno efficienti nel fronteggiare eventuali difficoltà economiche poiché non possono contare sul sostegno derivante dalla redistribuzione all'interno della famiglia.

Dalla tabella 1 si evince come i rischi di povertà aggregati, nel periodo considerato e per i soggetti di età compresa tra i 25 e i 59 anni, siano rimasti sostanzialmente immutati, con i paesi dell'Europa del Sud che presentano, come già visto in figura 1 per la popolazione nel suo complesso, rischi di povertà decisamente più elevati rispetto alle medie dei paesi continentali e nordici. Fanno eccezione Spagna, Germania e Danimarca dove è visibile una crescita del rischio aggregato.

I rischi di povertà associati ai vari tipi di famiglia, pur variando in maniera considerevole, seguono un pattern comune tra i paesi considerati. Detto altrimenti, se ordinassimo i rischi di povertà secondo il tipo di famiglia otterremmo una graduatoria grosso modo omogenea tra i paesi. In generale, i risultati confermano come i rischi di povertà relativa siano sensibili al numero di percettori di reddito e alla presenza di figli nel nucleo familiare. Al di là delle evidenti difficoltà economiche delle coppie senza nessun membro occupato, anche le famiglie dove vi è un solo occupato, sia che viva con altri adulti sia che viva da solo, presentano maggiori rischi di povertà.

La presenza di figli aumenta sensibilmente la situazione di svantaggio delle famiglie con un solo lavoratore, soprattutto nell'Europa meridionale (Barbieri e Bozzon forthcoming). I genitori soli (per lo più madri) costituiscono il tipo familiare più a rischio di povertà. Il rischio a esse associato oscilla nel 2010 tra il 30 e il 40% nella maggior parte dei paesi, con l'eccezione di Danimarca e Olanda, dove il rischio per queste famiglie scende rispettivamente al 18,6 e al 25,3%. I risultati relativi alla Danimarca sono da imputarsi all'elevata quota di spesa pubblica, in percentuale al PIL, destinata ai trasferimenti familiari, che invece sono piuttosto bassi in Italia e Spagna (Luci e Thévenon 2011). Ma i livelli di vulnerabilità sono elevati, e talvolta sono aumentati nel tempo, anche per le coppie monoreddito con figli. In particolare, è interessante notare come in Italia e Spagna il rischio di povertà associato alle famiglie tradizionali sia prossimo a quello dei genitori soli. Altre ricerche hanno mostrato che nel caso specifico di Italia e Spagna le famiglie monoreddito vedono aumentare sensibilmente il loro rischio di entrare in povertà esattamente in concomitanza con la nascita di un figlio (Barbieri *et al.* 2012; Barbieri e Bozzon forthcoming). Questo effetto deriva dalla già menzionata inefficienza, in questi contesti, delle politiche dei trasferimenti a supporto dei redditi, soprattutto se comparate con i paesi del Europa settentrionale. D'altra parte, i bassi tassi di povertà associati ovunque alle famiglie a doppio reddito indicano quanto sia fondamentale, in un'ottica anti-povertà, la continuità lavorativa delle madri e, di riflesso, il ruolo delle politiche di conciliazione famiglia-lavoro nella protezione delle capacità economiche delle famiglie con figli (Misra *et al.* 2007).

Tra il 1995 e il 2010, i rischi di povertà associati ai single sono aumentati indistintamente in tutti i paesi. La situazione dei single, guardando i dati relativi alla Danimarca, sembra particolarmente gravosa nei paesi nordici, dove il rischio di povertà è particolarmente elevato se comparato alle altre situazioni familiari. Nei paesi dell'Europa del Sud, invece, il rischio di povertà associato ai single è addirittura inferiore al medesimo rischio osservato tra le coppie monoreddito con figli. Tali differenze potrebbero essere ascrivibili al differente profilo dei single tra il Nord e il Sud dell'Europa, dovuto a differenti norme e pratiche di uscita dal nucleo familiare di origine e al differente grado di diffusione di

separazioni e divorzi. Mentre nell'Europa settentrionale i giovani adulti escono presto dalla famiglia e indipendentemente dalle loro condizioni lavorative e familiari, nell'Europa del Sud l'uscita di casa è ancora significativamente ancorata alla costituzione di un nuovo nucleo familiare e generalmente alla conquista di una condizione economica adeguata al proprio mantenimento (Aassve *et al.* 2006). A questo si associa una relativa minore diffusione di separazioni e divorzi (Billari e Kohler 2004). Tali fattori contribuiscono a mantenere il volume dei single e dei rischi di povertà ad essi associati nell'Europa del Sud su quote più contenute rispetto all'Europa del Nord. Su questa "eccezionalità nordica", relativa alla diffusione e alla condizione vulnerabile dei single, torneremo in sede conclusiva, dato che, pur non costituendo il tema centrale di questo lavoro, rappresenta un argomento interessante e ancora poco indagato in letteratura.

Ma in che misura il cambiamento delle strutture familiari influenza il rischio di povertà aggregato? L'aumento delle coppie a doppio reddito ha ridotto i tassi di povertà aggregati? Un modo per rispondere a questa domanda è produrre delle semplici simulazioni utilizzando un'analisi *shift-share*.<sup>5</sup> Questo esercizio consiste nel costruire un indicatore di povertà aggregato assumendo che i rischi di povertà associati a ciascun tipo di famiglia siano rimasti stabili nel tempo, mentre la distribuzione dei tipi di famiglia sia mutata. Nel nostro caso abbiamo mantenuto stabili i rischi di povertà stimati per il 1995 e li abbiamo applicati alla distribuzione della tipologia familiare relativa al 2010 (Cancian e Reed 2009). Applicando questo approccio alla tabella 1 emerge che in tutti i paesi esaminati, se il tasso di povertà associato a ciascun tipo di famiglia fosse rimasto quello del 1995, la nuova distribuzione della tipologia familiare in ciascun paese al 2010 avrebbe prodotto una riduzione del rischio di povertà. In Spagna, per esempio, il rischio di povertà sarebbe diminuito di 2,8 punti percentuali, come si evince dal confronto tra il tasso di povertà nel 1995 nel campione selezionato (pari a 17,3%) e quello stimato dall'esercizio di simulazione per il 2010 (14,5 nell'ultima colonna). In Germania il rischio di povertà sarebbe invece diminuito di 0,9 punti percentuali e in Francia di 1,5. Fa eccezione la Danimarca dove il rischio di povertà sarebbe aumentato di 0,9 punti percentuali. A ben vedere ciò che distingue la Danimarca è che è l'unico paese, tra quelli esaminati, in cui la quota delle famiglie a doppio reddito è diminuita vistosamente (pur rimanendo il tipo di famiglia più diffuso) a vantaggio delle famiglie unipersonali. In tutti gli altri paesi analizzati, invece, la quota di famiglie a doppio reddito è cresciuta in modo più consistente rispetto a tutti gli altri tipi di famiglie.

In estrema sintesi, la simulazione suggerisce che i mutamenti principali che hanno caratterizzato le strutture familiari, ossia l'aumento delle famiglie a doppio reddito e quelle unipersonali, esercitano due pressioni opposte sui rischi di povertà aggregati. Quando tali cambiamenti sono dominati dall'aumento delle coppie a doppio reddito, a parità di altre condizioni, si dovrebbe realizzare una riduzione del rischio di povertà. Al contrario, se il mutamento della struttura familiare è trainato dalle famiglie con un solo adulto, ne conseguirebbe un aumento del rischio di povertà.

Quanto detto è valido a parità di ogni altra condizione. Ma è evidente che le "altre condizioni" non sono rimaste stabili visto che i cambiamenti nei tassi di povertà associati alle diverse situazioni familiari sono tali da annullare, nella maggior parte dei casi, il potenziale (seppur limitato) effetto positivo della crescita delle famiglie a doppio reddito. In particolare, in alcuni paesi continentali è visibile un aumento

---

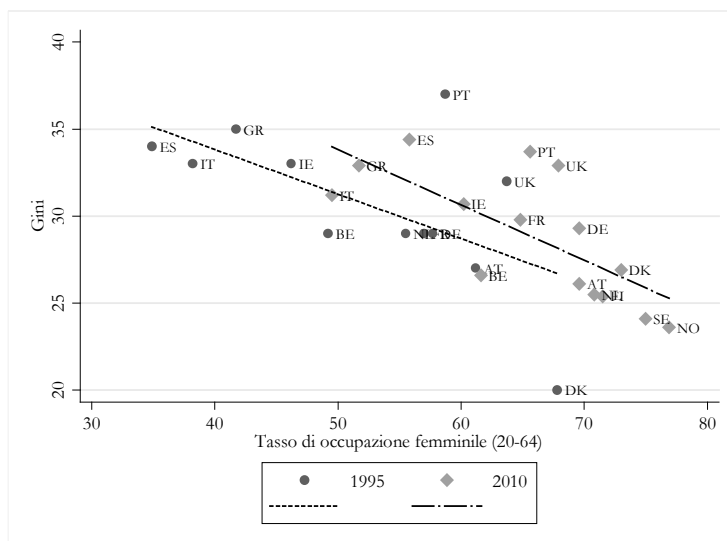
<sup>5</sup> La recente crisi economica non dovrebbe impattare significativamente sui risultati delle nostre elaborazioni. Abbiamo visto in figura 1 come gli andamenti dei rischi di povertà risentano solo marginalmente della congiuntura economica. Inoltre, laddove si riscontra un effetto positivo della crisi, come in Spagna, esso è posticipato di almeno due anni. Dunque, analisi che si fermano al 2010 (e che prendono in considerazione i redditi del 2009) dovrebbero esserne poco influenzate. La crisi dovrebbe incidere positivamente sui tassi di povertà, dunque la potenziale riduzione di questi a seguito dell'aumento delle coppie a doppio reddito risulterebbe sottostimata.

dei rischi di povertà associati alle famiglie più fragili e con un debole legame con il mercato del lavoro, come le donne sole, i single e le coppie senza occupati e, nell'Europa del Sud, addirittura le famiglie tradizionali. Inoltre, l'approccio *shift-share* assume di fatto che le soglie di povertà siano rimaste costanti nonostante il cambiamento della composizione familiare e, soprattutto, della proporzione di lavoratori, fattori che potrebbero aver mutato la mediana della distribuzione dei redditi. Per approfondire questi aspetti è necessario esaminare come i mutamenti nell'occupazione e nei comportamenti familiari stanno influenzando le distribuzioni del reddito.

### 3. POLARIZZAZIONE DELLA DISTRIBUZIONE DEI REDDITI E RISCHI DI POVERTÀ

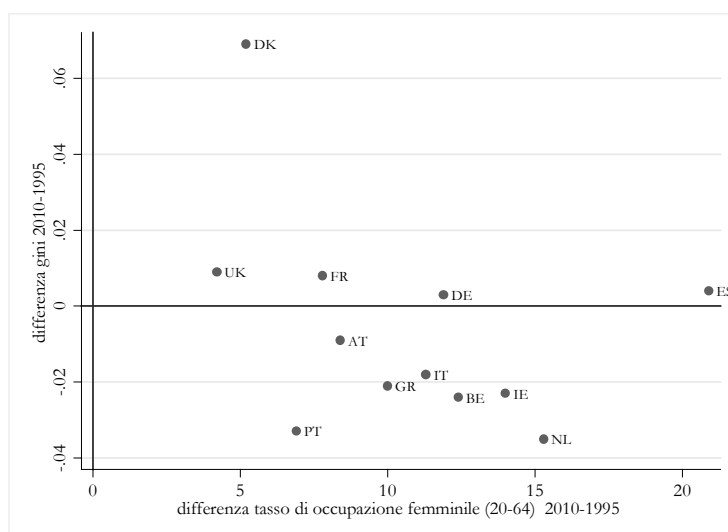
Abbiamo visto come all'ampliamento della quota di famiglie a doppio reddito, il tipo familiare più protetto dai rischi di povertà, ovvero all'aumento della partecipazione delle donne al mercato del lavoro anche nelle fasi centrali del corso di vita, non corrisponda automaticamente una riduzione dei rischi di povertà relativa aggregati. L'analisi di indicatori aggregati per paese circa l'associazione tra occupazione femminile e disuguaglianza di reddito mostra come la relazione tra queste due dimensioni non sia affatto univoca. Infatti, se da un lato esiste una correlazione negativa tra occupazione femminile e disuguaglianza di reddito, ossia la disuguaglianza è maggiore laddove vi sono meno occupate (figura 3), un aumento del tasso di occupazione non produce necessariamente una riduzione della disuguaglianza di reddito. La figura 4 mostra che sebbene i tassi di occupazione femminile siano significativamente aumentati in tutti i paesi considerati tra il 1995 e il 2010, tali aumenti non sono associati univocamente a diminuzioni della disuguaglianza di reddito.

Fig. 3 - Correlazione tra occupazione femminile e disuguaglianza di reddito



Fonte: Eurostat

Fig. 4 - Correlazione tra variazione dell'occupazione femminile e variazione della disuguaglianza di reddito tra il 1995 e il 2010



Fonte: Eurostat

L'ipotesi che all'aumento dell'occupazione femminile, e dunque delle famiglie a doppio reddito, debba conseguire una riduzione della disuguaglianza di reddito, dunque dei rischi aggregati di povertà relativa, è complicata dal fatto che la variazione della disuguaglianza economica non dipende solo dalle posizioni individuali nel mercato del lavoro, ma da come l'occupazione è diffusa tra i diversi tipi di famiglia, collocati in punti diversi della distribuzione del reddito. Districare la questione inerente il rapporto tra occupazione femminile e disuguaglianza economica implica dunque approfondire almeno due dinamiche. Innanzitutto va considerato se e come sono mutati i processi di selezione dei partner (Esping-Andersen 2007). In tal senso, un aspetto comune alla maggior parte dei paesi sviluppati è la persistenza o persino l'aumento dell'omogamia educativa (Schwartz e Mare 2004), vale a dire della tendenza a scegliere più frequentemente un partner con un analogo titolo di studio o un'analogha posizione economica. Le conseguenze di tale processo di selezione sui livelli di disuguaglianza e di povertà dipendono, però, dalla seconda dinamica da tenere in considerazione, ovvero dai modelli di offerta di lavoro delle donne. Se la crescita della partecipazione delle donne al mercato del lavoro è positivamente correlata al loro livello di istruzione, l'aumento dell'occupazione femminile dovrebbe produrre un aumento della disuguaglianza, poiché le occupate si concentreranno tra le famiglie già avvantaggiate da un punto di vista economico e lavorativo. Al contrario, se l'occupazione femminile cresce in modo più che proporzionale tra le donne meno istruite, l'effetto netto dovrebbe essere un declino della disuguaglianza di reddito.

Nella maggior parte dei paesi europei l'ampliamento della partecipazione femminile al mercato del lavoro ha riguardato principalmente le donne più istruite e impegnate in una relazione con uomini occupati nelle posizioni di lavoro più remunerate (Oecd 2008). C'è stato cioè un processo di rafforzamento dell'omogamia economica: attualmente il 40% delle coppie nelle quali entrambi i coniugi lavorano appartengono allo stesso decile o ad un decile attiguo della distribuzione dei salari, rispetto al 33% dello stesso tipo di coppie negli anni '80 (*ibidem*). Alcuni studi suggeriscono, in effetti, che l'accresciuta correlazione tra i redditi coniugali contribuirebbe consistentemente ad ampliare la disuguaglianza economica (Schwartz 2009). Breen e Salazar (2010) concludono, invece, che l'aumento della disuguaglianza di reddito è solo in minima parte attribuibile alla crescita dell'omogamia all'interno delle coppie. Kollmeyer (2013), a sua volta, mostra che l'incremento dell'occupazione femminile



esercita, a parità di altre condizioni, un'azione positiva sulla disuguaglianza di reddito, riducendola; tuttavia, poiché essa è associata anche all'incremento delle madri sole, l'effetto globale potrebbe risolversi in un suo aumento. In accordo con Breen e Salazar trova, invece, evidenza empirica limitata a sostegno dell'ipotesi che l'omogamia educativa spieghi, almeno in parte, le variazioni nella disuguaglianza di reddito. Insomma, le evidenze empiriche su questo punto sono contraddittorie e riuscire a trovare il bandolo della matassa rimane complicato, anche data la varietà dei disegni di analisi utilizzati (McCall e Percheski 2010).

Guidato o meno dall'omogamia di coppia, il fenomeno che però sembra emergere in modo sempre più netto è la presenza di un processo di polarizzazione della distribuzione dei redditi e delle condizioni di lavoro. La distribuzione dei redditi familiari sarebbe stata investita da un effetto "San Matteo" (*Matthew effect*, Merton 1968). Da un lato, si è attivato un processo di dispersione del reddito familiare disponibile trainato dagli accresciuti vantaggi economici goduti dalle famiglie che si trovavano già nella parte alta della distribuzione del reddito. Dall'altro, è stato documentato un concomitante aumento dell'accumulo di condizioni di debolezza economica e lavorativa (inattività e disoccupazione) entro i nuclei familiari e le coppie collocate nella parte bassa della distribuzione dei redditi (Grotti e Scherer 2014; Marx *et al.* 2012).

La mancata riduzione dei rischi di povertà in concomitanza di un aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro sembrerebbe, dunque, attribuibile all'insufficiente aumento degli occupati tra le famiglie posizionate nella parte bassa della distribuzione del reddito e già svantaggiate nel loro rapporto con il mercato del lavoro (Cantillon 2011). La persistenza di soggetti che vivono in nuclei familiari senza lavoro o con un basso attaccamento al mercato del lavoro riflette, almeno parzialmente, il fatto che l'espansione dell'occupazione ha riguardato principalmente i soggetti più qualificati (De Graaf-Zijl e Nolan 2011; Oecd 2008).

Marx *et al.* (2012) integrano tale spiegazione, mettendo in evidenza che lo sbilanciamento a favore delle famiglie benestanti dei nuovi occupati ha attivato anche una seconda dinamica, intimamente connessa con la natura relativa dell'indicatore di povertà monetaria, ossia, l'innalzamento delle soglie di povertà. Tale andamento peggiora, in termini relativi, le condizioni delle famiglie più economicamente svantaggiate (Cantillon 2011; Marx *et al.* 2012). Un continuo slittamento verso l'alto della soglia di povertà relativa implica un incremento dello sforzo necessario per poter recuperare uno standard di vita "adeguato" per chi si trova in condizioni di debolezza economica. Poiché l'asticella del benessere medio viene progressivamente alzata, questo potrebbe vanificare gli sforzi di recupero del reddito fatti dalle famiglie con deboli posizioni nel mercato del lavoro, soprattutto se i posti di lavoro ai quali hanno accesso offrono condizioni relativamente meno remunerative e/o più instabili.

La possibilità di uscire dalla condizione di povertà è sempre più legata alla conquista di due redditi (e del reddito equivalente che ne deriva una volta tenuto conto delle economie di scala). Se tale obiettivo è, almeno in termini teorici, alla portata delle coppie tradizionali, nel caso delle famiglie senza occupati e dei single la situazione è decisamente più complicata. Gli standard di vita delle famiglie povere con debole o nullo attaccamento al mercato del lavoro è spesso così al di sotto della soglia di povertà (soprattutto nel caso delle famiglie mono-genitoriali) che non è sufficiente trovare un lavoro, ma è necessario trovarne uno remunerato significativamente più del salario minimo (Marx *et al.* 2012) e che garantisca una certa continuità temporale. Un lavoro part-time o uno temporaneo potrebbero, in questo caso, non consentire di rimediare alla condizione di povertà (Eurofound 2010; Scherer 2009; 2014).

Esiste a tal proposito un problema relativo alla qualità dell'occupazione creata negli ultimi 15 anni. La crescente flessibilizzazione dei mercati del lavoro europei, avvenuta a partire dalla seconda metà degli anni '80, ha contribuito alla proliferazione di posizioni lavorative instabili (Barbieri 2009). Nell'Europa meridionale la deregolamentazione del mercato del lavoro è stata implementata in maniera "parziale e selettiva" (Esping-Andersen e Regini 2000): le riforme hanno cioè lasciato inalterato il sistema di protezione sociale per gli *insider* (lavoratori con contratto a tempo indeterminato), scaricando tutti i costi della flessibilità sugli *outsider*, ovvero le giovani coorti all'ingresso nel mercato del lavoro. È ormai noto come tale strategia di riforma abbia generato una profonda segmentazione del mercato del lavoro con alti rischi di intrappolamento in carriere lavorative precarie (Barbieri 2009; Barbieri e Scherer 2009; Cutuli e Guetto 2013; Sala e Silva 2009). Dato che le carriere lavorative precarie tendono a cumularsi all'interno dei nuclei familiari (Grotti e Scherer 2014), la flessibilizzazione dei mercati del lavoro ha rappresentato un ulteriore fattore di polarizzazione delle disuguaglianze economiche.

Le condizioni di povertà collegate alle nuove posizioni di lavoro deboli, come i già menzionati lavori a termine, ma anche i lavori a tempo parziale, costituiscono un problema sempre più diffuso in Europa (Eurofound 2010; Marx *et al.* 2012). I nuclei familiari con un debole attaccamento al mercato del lavoro, caratterizzati cioè da lavori precari e poco remunerati, sono, infatti, cresciuti nel tempo e in modo particolarmente consistente in Italia e Spagna (Grotti e Scherer 2014). In questi paesi, parte dell'incremento del rischio di povertà associato alle coppie monoreddito (male-breadwinner), visualizzato in tabella 1, non è solo il risultato di una insufficiente politica di supporto al reddito, ma riflette dunque anche il relativo deterioramento delle condizioni lavorative associate all'unico percettore di reddito.

#### 4. CONCLUSIONI

L'obiettivo di questo saggio era esaminare come le trasformazioni delle strutture familiari e della loro connessione con il mercato del lavoro stanno influenzando i livelli e gli andamenti dei rischi di povertà. Due sono i cambiamenti che stanno modificando la distribuzione delle strutture familiari: l'aumento delle famiglie a doppio reddito e l'aumento delle famiglie con un solo adulto con o senza figli.

L'aumento delle coppie a doppio reddito costituisce il più importante meccanismo anti-povertà attualmente disponibile. Il rischio di povertà associato a queste situazioni, infatti, è minimo anche in presenza di figli. Per quest'ultimi, crescere in famiglie a doppio reddito riduce i rischi di sperimentare forme di povertà e deprivazione economica nella fase iniziale del ciclo di vita, esperienze che possono compromettere le chance di sviluppo di un bambino e il suo benessere economico e sociale da adulto. Inoltre, si tratta di una forma familiare particolarmente efficiente nel rispondere a improvvise difficoltà lavorative ed economiche. In tal senso, il supporto alla partecipazione delle donne al mercato del lavoro costituisce uno degli sforzi più importanti a favore dello sviluppo di forme di inclusione sociale di lungo periodo.

D'altra parte, si è mostrato come l'incremento della diffusione delle famiglie a doppio reddito non è immune da effetti paradossali. Perché lo sviluppo dell'occupazione femminile e l'incremento di famiglie a doppio reddito costituiscano una fonte di inclusione sociale capace di ridurre i livelli di disuguaglianza e i tassi di povertà relativa aggregati occorre che essi coinvolgano soprattutto i gruppi sociali più svantaggiati. Come abbiamo visto, i processi di selezione dei partner e il tipo di occupazione creata negli ultimi decenni possono di fatto essere un ostacolo in tal senso, supportando invece un processo di polarizzazione dei redditi. Se l'occupazione e la diffusione delle famiglie a doppio reddito coinvolge

esclusivamente le famiglie già in una favorevole condizione economica, l'esito finale sarà una stagnazione, se non addirittura un innalzamento, del tasso di povertà e un peggioramento delle condizioni relative delle famiglie più svantaggiate.

Per disinnescare questo processo non è sufficiente immaginare politiche di sviluppo del numero di occupati, ma è indispensabile, in un'ottica anti-povertà, favorire l'inclusione nel mercato anche di individui che vivono in famiglie con basso attaccamento al mercato del lavoro e con basse dotazioni di capitale umano, limitando, al contempo, lo sviluppo di condizioni lavorative fragili e marginalizzanti che sono alla base della diffusione del fenomeno dei "lavoratori poveri" (Marx *et al.* 2012). Poiché le condizioni lavorative fragili tendono ad accumularsi dentro lo stesso nucleo familiare, avviare un processo virtuoso potrebbe rivelarsi una sfida molto complessa. Il fatto che l'Agenda di sviluppo europeo 2020 indichi la riduzione del volume delle famiglie senza occupati come un importante obiettivo della nuova strategia di ampliamento dell'occupazione, costituisce sicuramente un passo importante, per lo meno nell'identificazione del problema.

Il secondo fenomeno evidenziato riguarda l'espansione delle famiglie composte da un solo adulto (con o senza figli) e gli elevati rischi di povertà ad esse associati. Allo stato attuale, si tratta di un fenomeno circoscritto principalmente all'Europa settentrionale, dove i single costituiscono il 25% dei nuclei familiari nella popolazione di età compresa tra i 25 e i 59 anni. Ma se si allarga lo sguardo all'intera distribuzione delle famiglie, la quota di famiglie unipersonali supera il 20% in molti paesi. Si tratta di una condizione piuttosto inefficiente a fronteggiare le condizioni di difficoltà economica: non consente, infatti, di ricorrere alla redistribuzione delle risorse intra-familiari e non si avvantaggia di economie di scala nella soddisfazione dei propri bisogni. La situazione naturalmente peggiora con la presenza di figli piccoli. In tal senso, lo sforzo monetario necessario per riportare il reddito di un single o di un genitore solo oltre la soglia di povertà è generalmente più elevato rispetto a quello necessario per chi vive in coppia. Il dato rilevante è che i rischi di povertà associati a queste condizioni sono aumentati nel tempo, e questo indipendentemente dall'inclusione o meno nel computo dei pensionati. I single presentano, in alcuni contesti, ad esempio i paesi scandinavi, rischi di povertà paragonabili a quelli delle madri sole. È un fenomeno che necessita di ulteriori approfondimenti, data l'eterogeneità di caratteristiche socio-demografiche e lavorative che caratterizzano questa forma familiare. Ad esempio, si è accennato alla tendenza dei giovani scandinavi di lasciare la famiglia di origine anche in mancanza di una solida autonomia finanziaria. Ma il più alto rischio di povertà esperito dai single nei paesi scandinavi non dipende solo da un effetto di composizione. È stato mostrato infatti come i giovani scandinavi che vivono da soli facciano registrare tassi di povertà più elevati rispetto ai propri coetanei che vivono da soli ma risiedono in altri paesi europei (Aassve *et al.* 2006). Ovviamente, di cruciale importanza è stabilire la durata della permanenza nella condizione di povertà, che, nel caso dei giovani scandinavi, sembra essere limitata al periodo degli studi (*ibidem*). Più in generale, comprendere se esistano processi di selezione, potenzialmente variabili tra i diversi contesti, che favoriscono il vivere da soli, e se questi processi di selezione avvantaggino lo sviluppo di fragilità economiche aggiuntive rispetto alla strutturale vulnerabilità di questo tipo di famiglie, costituisce sicuramente un punto di partenza per lo sviluppo di future ricerche su questo tema.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Aassve, A., Iacovou, M. e Mencarini, L.

2006 *Youth poverty and transition to adulthood in Europe*, in «Demographic Research», 15, pp. 21-50.

Atkinson, A.B., Cantillon, B., Malier, E. e Nolan, B.

2002 *Social Indicators: The EU and Social Inclusion*, Oxford, Oxford University Press.

Barbieri, P.

2009 *Flexible employment and inequality in Europe*, in «European Sociological Review», 25, n. 6, pp. 621-628.

2011 *Italy: no country for young men (and women)*, in Bucholz, S. and Hofaecker, D. (a cura di), *The flexibilization of European labour markets: the development of social inequalities in an era of globalization*, Cheltenham, Edward Elgar, pp. 108-146.

Barbieri, P. e Bozzon, R.

(forthcoming) *Welfare, Labour Market Deregulation and Households' Poverty Risks. An analysis of the risk of entering poverty at childbirth in different European welfare clusters*, in «Journal of European Social Policy».

Barbieri, P., Cutuli, G. e Tosi, M.

2012 *Famiglie, mercato del lavoro e rischi sociali. Nascita di un figlio e rischi di transizione alla povertà fra le famiglie italiane*, in «Stato e Mercato», 3, pp. 391-428.

Barbieri, P. e Scherer, S.

2009 *Labour Market Flexibilisation and its Consequences in Italy*, in «European Sociological Review», 25, n. 6, pp. 677-692.

Billari, F.C. e Kohler, H.P.

2004 *Patterns of low and lowest-low fertility in Europe*, in «Population Studies», 58, n. 2, pp. 161-176.

Breen, R. e Salazar, L.

2010 *Has Increased Women's Educational Attainment Led to Greater Earnings Inequality in the United Kingdom? A Multivariate Decomposition Analysis*, in «European Sociological Review», 26, n. 2, pp. 143-157.

Burtless, G.

2009 *Demographic transformation and economic inequality*, in Salverda, W., Nolan, B.E. e Smeeding, T.M. (a cura di), *The Oxford Handbook of Economic Inequality*, Oxford, Oxford University Press.

Cancian, M. e Reed, D.

2009 *Family structure, Childbearing, and Parental Employment: Implications for the Level and Trend in Poverty*, in Cancian, M. e Danziger, S. (a cura di), *Changing Poverty, Changing Policies*, New York, Russell Sage Foundation, pp. 92-121.

Cantillon, B.

2011 *The paradox of the social investment state: growth, employment and poverty in the Lisbon era*, in «Journal of European Social Policy», 21, pp. 432-449.

Cutuli, G. e Scherer, S.

2014 *La (non) partecipazione femminile al mercato del lavoro*, in Barbieri, P. e Fullin, G. (a cura di), *Lavoro, istituzioni, disuguaglianze. Sociologia comparata del mercato del lavoro*, Bologna, Il Mulino, pp. 145-164.

- Cutuli, G. e Guetto, R.  
2013 *Fixed-term contracts, economic conjuncture and training opportunities A comparative analysis across European labour markets*, in «European Sociological Review», 29, n. 3, pp. 616-629.
- de Graaf-Zijl, M. e Nolan, B.  
2011 *Household joblessness and its impact on poverty and deprivation in Europe*, in «Journal of European Social Policy», 21, pp. 413-431.
- Esping-Andersen, G.  
1990 *Three worlds of welfare capitalism*, Cambridge, Polity Press.  
2007 *Sociological Explanations of Changing Income Distributions*, in «American Behavioral Scientist», 50, n. 5, pp. 639-658.  
2009 *The Incomplete Revolution: Adapting to Women's New Roles*, Cambridge, Polity Press.
- Esping-Andersen, G. e Regini, M.  
2000 *Why Deregulate Labor Markets?*, Oxford, Oxford University Press.
- Eurofound  
2010 *Working Poor in Europe, European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions* (reperibile all'indirizzo:  
<http://www.eurofound.europa.eu/pubdocs/2010/25/en/1/EF1025EN.pdf>)
- Ferrera, M.  
1996 *The southern model of welfare in social Europe*, in «Journal of European Social Policy», 6, n. 19, pp. 17-37.
- Grotti, R. e Scherer, S.  
2013 *Economic Inequality and the role of the family: do household characteristics account for level and changes in income inequality?*, FamIne working paper.  
2014 *Accumulation of Employment Instability Among Partners—Evidence from Six EU Countries*, in «European Sociological Review», 30, n. 5, pp. 627-639.
- Kollmeyer, C.  
2013 *Family Structure, Female Employment, and National Income Inequality: A Cross-National Study of 16 Western Countries*, in «European Sociological Review», 29, n. 4, pp. 816-827.
- Luci, C. e Thévenon, O.  
2011 *The impact of family policy packages on fertility trends in developed countries*, INED Working Papers 174.
- Marx, I., Vandenbroucke, P. e Verbist, G.  
2012 *Can Higher Employment Levels Bring Lower Poverty in the EU? Regression Based Simulations of the Europe 2020 Target*, in «Journal of European Social Policy», 22, n. 5, pp. 472-486.
- McCall, L. e Percheski, C.  
2010 *Income Inequality: New Trends and Research Directions*, in «Annual Review of Sociology», 36, pp. 329-347.
- Merton, R.K.  
1968 *The Matthew Effect in Science*, in «Science», 159, pp. 56-63.
- Misra, J., Moller, S. e Buding, M.J.  
2007 *Work Family Policies and Poverty for Partnered and Single Women in Europe and North America*, in «Gender&Society», 21, pp. 804-827.

Nolan, B. e Whelan, C.T.

2011 *Poverty and Deprivation in Europe*, Oxford, Oxford University Press.

Oecd

2008 *Growing unequal? Income distribution and Poverty in OECD Countries* (reperibile all'indirizzo: <http://www.oecd.org/els/soc/41527936.pdf>).

2011 *Doing better for families* (reperibile all'indirizzo: <http://www.oecd.org/social/soc/doingbetterforfamilies.htm>).

Sala, H. e Silva, J.

2009 *Flexibility at the Margin and Labour Market Volatility: The Case of Spain*, in «Investigaciones Económicas», 33, n. 2, pp. 145-178.

Scherer, S.

2009 *The Social Consequences of Insecure Jobs*, in «Social Indicators Research», 93, n. 3, pp. 527-547.

2014 *Social Consequences of Insecure Employment*, in Michalos, A.C. (a cura di), *Encyclopedia of Quality of Life Research*, Heidelberg, New York, Springer # Springer Science+Business Media Dordrecht.

Schwartz, C.R.

2009 *Earnings inequality and the changing association between spouses' earnings*, CDE Work. Pap. No.2007-13, Cent. Demogr. Ecol., Univ. Wis., Madison.

Schwartz, C.R. e Mare, R.

2005 *Trends in Educational Assortative Marriage From 1940 to 2003*, in «Demography», 42, n. 4, pp. 621–646.